

In un suo saggio Michele Pistillo
ha messo a confronto la sorte del
capo comunista e quella del leader dc

Gramsci e Moro: due morti parallele?

di SIMONETTA FIORI

Antonio Gramsci come Aldo Moro. L'accostamento è arduo, quasi stridente. Eppure sette mesi fa, sulla «Stampa», Leonardo Sciascia rinvenne un'obiettivo rassomiglianza tra i due leader nella condizione di prigionieri: entrambi in mano ai nemici, entrambi abbandonati dagli amici. L'intelligenza provocatoria di Sciascia riproponeva con efficace sintesi un refrain già noto. Un ritornello nel quale confluiscono, talvolta confondendosi l'una con l'altra, storiografia e propaganda politica. Gramsci emarginato da Togliatti dopo lo scontro aspro del 1926. Gramsci tradito da Ruggero Grieco con la «famigerata», «scellerata» lettera indirizzata a San Vittore nel febbraio del 1928 (messaggio dai contenuti dichiaratamente politici con cui si riconosceva al destinatario un ruolo di prim'ordine nel Pcd'I). Gramsci perseguitato da Stalin dopo la svolta del 1930. E via di questo passo.

Ad aggiungere suspense al giallo politico sono intervenute recentemente le lettere della cognata di Gramsci, Tatiana Schucht, all'economista Piero Sraffa. Nel 1933, Tania scrive al professore che «Nino» confida più nei compagni sovietici che negli amici italiani (si vedano «Mercurio» e «L'Unità» di sabato 4 novembre, ma già dodici anni fa vi fece accenno, seppure di sfuggita, Paolo Spriano).

Oggi la domanda - Gramsci come Moro? - fa da titolo al saggio di Michele Pistillo pubblicato da Lacaita editore. Sessantatré anni, pugliese, parlamentare comunista per tre legislature, autore di una monumentale biografia di Di Vittorio e d'un ritratto di Ruggero Grieco, Pistillo ha appena finito di lavorare a un'indagine supplementare su Gramsci e il Pcd'I durante la prigionia, nel solco aperto dalla fondamentale «inchiesta storiografica» condotta nel '77 da Paolo Spriano («Gramsci in carcere e il partito», Editori Riuniti). E una

ricerca scrupolosa che si fonda su testimonianze orali, episodi poco noti e importanti documenti inediti (come la lettera di Grieco a Gramsci nel febbraio del 1927, esattamente di un anno precedente lo «strano» messaggio, e parte di una lunga lettera-relazione inviata da Tatiana Schucht a Sraffa nel '33).

Vi fu o non vi fu tradimento da parte dei comunisti italiani? Pistillo propende per la formula di proscioglimento: «Antonio

te anni più tardi, Gramsci degente a Formia. Rivela Pistillo: «Ambrogio Donini mi ha riferito che negli ambienti dell'emigrazione comunista, a Parigi, circolava insistentemente un piano di fuga. Ne abbiamo la riprova nelle allarmate disposizioni date dal capo della polizia ai sorveglianti di Gramsci: «C'è la necessità di una vigilanza ininterrotta, oculata, attentissima...».

Ma se tale è la disposizione d'animo dei compagni, perché

“Onorevole, lei ha degli amici che desiderano che rimanga in galera”

Gramsci non è mai stato abbandonato dai suoi amici e dal suo partito. Lo studioso chiama a testimoniare i protagonisti di quel periodo. Dai loro racconti si configura un Pcd'I assillato dall'idea di liberare Gramsci, dai tempi della carcerazione a Ustica fino al ricovero nella clinica Cusumano, a Formia. Il progetto fu sostenuto dapprima da Bordiga, affiancato con entusiasmo da Camilla Ravera e Ruggero Grieco. «Ci mettemmo subito all'opera» avrebbe poi ricordato la Ravera. «Togliatti ne era informato. Ma purtroppo i fascisti sapevano che bisognava porre Gramsci più al sicuro che a Ustica». Stessa premessa amichevole set-

seguirsi incalzante di fallimenti: l'interruzione della trattativa tra Stato italiano e Stato sovietico per lo scambio di prigionieri attraverso il Vaticano; la condanna del tribunale fascista a vent'anni di carcere; i contrasti politici con i compagni a Turi. E la malattia, l'isolamento, le delusioni affettive, le spie di Mussolini in agguato...».

Una frana tale da indurre Gramsci alla convinzione che «gliel'avessero tirata». Nel febbraio del '33, Tania riferisce a Sraffa dell'atroce dubbio di «Nino»: «Non si può attribuire il fatto d'aver scritto questa lettera soltanto all'imbecillità [...]». Nell'avvenire, chi l'ha scritta o chi l'ha fatta scrivere avrà un gran da fare per poterla giustificare, anzi è evidente che non riuscirebbe a giustificarla. Sraffa, più distaccato, oppose l'ipotesi della «degenerazione»; recentemente Luciano Canfora ha sostenuto che la lettera di Grieco fu manipolata dall'Ovra. Pistillo sceglie una terza strada: «Né imbecillità, né falso. Il messaggio di Grieco, indirizzato anche a Umberto Terracini e a Mauro Scoccimarro, fu il risultato di una decisione politica adottata dai massimi vertici del Pcd'I, che volevano fare del processo a Gramsci e a Terracini una delle armi più potenti della lotta antifascista. Scrisse Grieco a Scoccimarro nell'ottobre del '27, qualche mese prima dell'epistola incriminata: «Tutto il proletariato guarda a voi. Voi parlate da una tribuna pubblica a tutti». Il senso di quelle righe è chiaro. A chi sostiene, poi, che allora Grieco rivelò al nemico il ruolo di Gramsci, è facile obiettare che Mussolini e Bocchini sapevano perfettamente chi fosse il loro prigioniero. E dell'ottobre del '27 un articolo di Togliatti su «Stato operaio» dal titolo: «Gramsci un capo della classe operaia». Potevano esserci dubbi?».

L'affaire Gramsci, dunque, è per Pistillo tutt'altra faccenda rispetto all'affaire Moro. Ma è faccenda che non si chiude qui. Continuano a spuntare nuove carte secondo tempi e ritmi propri del romanzo giallo. E non è da escludersi che la prossima puntata venga scritta da Mosca. Come nella migliore spy-story.